

PERCHE' DIO TORMENTO' GIOBBE CON LE MALATTIE?

Un uomo dal brutto carattere

Tutti hanno sentito parlare del "santo Giobbe" e della poderosa rassegnazione con cui seppe affrontare le tragedie della sua vita, nonché della sottomissione e dell'accettazione che dimostrò dinanzi alle prove terribili che Dio gli inviò. A tal punto che oggi è proverbiale parlare della "pazienza di Giobbe".

Se dessimo un'occhiata al Libro della Bibbia che reca il suo nome, rimarremmo stupefatti. Mai nessuno insultò Dio tanto come fece Giobbe. Nessun altro personaggio biblico gli porse parole così ingiuriose ed oltraggiose. Nemmeno i nemici di Dio nelle Sacre Scritture osarono mai proferire gli oltraggi e le insolenze che sentiamo uscire dalle labbra di Giobbe contro il Signore.

Dov'è la pazienza di Giobbe? Da dove abbiamo preso questa figura silenziosa e sottomessa che tutti conosciamo?

Cominciamo chiarendo che si tratta di un racconto composto per lasciare un insegnamento sul dolore. Per capire questo racconto si deve tenere presente che il tema del dolore passò per diverse tappe lungo la storia di Israele.

Anticamente, gli Ebrei ritenevano che dopo la morte non vi fosse nulla. La risurrezione era del tutto ignota. Perciò essi erano convinti che Dio benedicesse i buoni e castigasse i cattivi mentre vivevano in questo mondo, giacché, dopo la morte, non potevano attendersi null'altro! Questo è l'insegnamento dei Proverbi (11,3-8; 19,16), e ciò che ripetevano i Salmi (37,1-9; 49,6-18).

Per colpa di un bisnonno

Per spiegare perché ai buoni non sempre va bene e ai cattivi non sempre va male, gli Israeliti ricorsero a un principio molto radicato nella loro cultura: quello della "personalità corporativa". Secondo questo principio, ogni uomo è parte di una famiglia, di un clan, di una tribù. E i premi e i castighi divini non erano dati in accordo alla condotta dell'individuo, ma secondo il comportamento della famiglia o del gruppo cui essa apparteneva.

E ciò che diceva l'Esodo: *Io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione per coloro che mi odiano, ma che dimostra il suo favore fino a mille generazioni per quelli che mi amano e osservano i miei comandi* (20,56). *In altri punti si ripete: Dio castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione* (Es 34,7; Num 14,18; Dt 5,9).

Quando Abramo cerca di salvare Sodoma e Gomorra dalla distruzione divina, egli chiede a Dio: *Se ci sono cinquanta giusti perdonerai tutta la città?* E Dio risponde: *Sì, però se non ci sono cinquanta giusti distruggerò tutta la città. E se ci sono quarantacinque giusti, perdonerai tutta la città? Sì, però se non ci sono quarantacinque giusti distruggerò tutta la città* (Gen 18,23-32). Ad Abramo non sarebbe mai venuto in mente di domandare: "Se ci sono cinquanta giusti salverai questi cinquanta?", perché sapeva che tutta la comunità era solidale, sia nel perdono sia nel castigo.

Allo stesso modo, parlando del diluvio universale, la Genesi dice che soltanto Noè era un uomo giusto; ma grazie a lui si salvarono sua moglie, i suoi tre figli e le sue nuore (6,8.18).

Il primo a non avere fiducia

Quest'idea eliminava ogni possibile scandalo di fronte alle ingiustizie della vita. Se qualche innocente soffriva, costui si sentiva rimbrottare: "Starai sicuramente pagando le colpe di tuo padre, di tuo nonno o di qualche altro tuo familiare!". E se un malvagio prosperava si diceva: "Dio lo benedice per riguardo a qualche suo antenato".

Così vissero molte generazioni d'Israeliti: convinte che Dio ricompensasse ogni uomo mentre costui viveva in questo mondo.

Intorno al VII secolo a.C. le cose cominciarono a cambiare. Il Paese attraversò tempi molto difficili, e l'angoscia e il dolore fecero breccia nel cuore degli Israeliti. Fu allora che la

risposta tradizionale che i teologi davano alla sofferenza umana entrò in crisi. Per la prima volta, la gente si rese conto dell'ingiustizia che significava il fatto che Dio facesse pagare ai figli le colpe dei genitori.

Il primo a mettere in dubbio la giustizia divina fu il profeta Geremia. Intorno all'anno 620 a.C., in un celebre lamento contro Dio, costui scriveva: *Tu sei troppo giusto, Signore, perché io possa discutere con Te; ma vorrei solo rivolgerti una parola sulla giustizia. Perché le cose degli empi prosperano? Perché tutti i traditori sono tranquilli?* (Ger 12,1).

L'ingegno popolare, per mostrare l'assurdità di questo presunto comportamento di Dio, giunse a coniare un proverbio che diceva: *I padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati* (Ger 31,29; Ez 18,2).

L'apporto di Ezechiele

Quando nell'anno 587 a.C. la catastrofe si abbatté su Gerusalemme, e la città fu distrutta e saccheggiata, i teologi si convinsero che Dio non potesse continuare a far soffrire gli uni per colpa degli altri.

E allora un profeta, chiamato Ezechiele, ispirato da Dio, cominciò a predicare un'idea sino a quel momento rivoluzionaria: Dio non avrebbe mai chiesto conto a nessuno dei peccati dei genitori, né delle mancanze della sua famiglia. Ognuno sarebbe finalmente stato punito soltanto in virtù dei propri peccati e benedetto per le proprie buone azioni (Ez 12,14-23; 18,1-20).

In questo modo, Israele abbandonerà per sempre il principio tradizionale della personalità corporativa, e inaugurerà quello della "responsabilità personale".

Ezechiele produsse un gran progresso nella rivelazione delle intenzioni di Dio, e con lui ebbe inizio una nuova mentalità nell'insegnamento sul dolore: la salvezza o la condanna di una persona dipendono esclusivamente da lei, e non certo dai suoi antenati o dalla sua famiglia.

Un'altra crisi della teologia

Il nuovo principio insegnato da Ezechiele, sebbene lasciasse più tranquilli gli Israeliti, non sarebbe durato a lungo. Più trascorreva il tempo, più gli Ebrei verificavano che molta gente, peccatrice, malvagia, senza principi religiosi, godeva di un maggior benessere e prestigio, e aveva più successo nella vita di quanto ne avessero coloro che compivano pienamente la Legge di Dio.

Questi ultimi, per mantenersi fedeli alla loro fede, cadevano molte volte in povertà o soffrivano persecuzioni e ingiustizie senza alcuna ragione plausibile. E a questo si aggiungeva il dolore dei bambini innocenti, delle morti premature, delle vedove abbandonate nella miseria, degli orfani costretti a mendicare in strada. Peggio ancora, l'unica possibilità che Dio aveva di rendere giustizia tra buoni e cattivi poteva essere soltanto in questo mondo, perché non si era ancora elaborata l'esistenza di un'altra vita dopo la morte.

Fu così che all'incirca duecento anni più tardi, nel V secolo a.C., alcuni Ebrei si ribellarono un'altra volta all'insegnamento ufficiale sulla sofferenza, e misero in dubbio il principio di Ezechiele, secondo il quale Dio benediceva i buoni e puniva i cattivi con criteri piuttosto opinabili.

L'eroe inaccessibile

In questa nuova crisi, uno scrittore decise di scrivere un libro che protestasse contro i teologi tradizionali riguardo alla risposta che costoro davano al problema della sofferenza; in realtà, l'unica che potevano offrire, e che era: "Esamina la tua vita, devi aver commesso qualche peccato per meritare queste disgrazie".

Per questo si valse di un vecchio racconto popolare, in cui un uomo buono e giusto, chiamato Giobbe, viene tormentato da Dio con tremende prove e punizioni; tuttavia, costui non apre la bocca, né si lamenta, né si ribella, ma accetta con rassegnazione tutto quello che Dio gli manda. Allora Dio, vedendo la sua pazienza, gli restituisce il doppio di ciò che gli aveva tolto.

Il racconto, proprio della teologia ufficiale, intendeva mostrare come Dio ricompensi sempre in questa terra tutti quelli che sono buoni. Per questo presentava un Giobbe sottomesso,

paziente e rassegnato a tutto ciò che Dio gli mandava, per quanto doloroso e ingiusto sembrasse.

Un racconto diviso in due

Il racconto, così com'era, era troppo bello per essere vero. Insegnava una morale che non si basava sui dati dell'esperienza quotidiana. Un Giobbe sereno e sottomesso, di fronte a tanta sofferenza, non era reale. E un eroe irrealista non può essere affatto imitato.

L'autore del Libro allora decise di far parlare Giobbe: costui doveva pur lamentarsi per il dolore e per le ingiustizie che gli toccava patire! Per questo prese il vecchio racconto, lo divise a metà e lo fece diventare un prologo (cap. 1-2) e un epilogo (cap. 42). E in mezzo inserì una lunga serie di lamenti e di proteste di Giobbe di fronte all'ingiustizia che pativa da parte di Dio (cap. 3-41).

Ecco perché attualmente abbiamo nel Libro due Giobbe. Uno, l'antico eroe sottomesso, paziente e silenzioso proprio della credenza popolare, si trova nel prologo e nell'epilogo. L'altro, il Giobbe ribelle e audace antagonista di Dio, si trova ora nel mezzo dell'opera, che è poi la parte più importante di tutto il Libro stesso.

Per poter far parlare Giobbe, l'autore fece comparire tre amici che un giorno andarono a visitare l'ammalato in preda al suo terribile dolore. I loro nomi sono Elifaz, Bildad e Zofar. Per sette giorni Giobbe rimane in silenzio, ma al termine egli non resiste più e inizia a proferire amari lamenti. Maledice il giorno in cui è nato, maledice i suoi genitori per averlo concepito, maledice Dio per avergli dato la vita, e rimpiange di non essere morto in un aborto (cap. 3). Adesso Giobbe comincia proprio a sembrare un essere umano!

L'arrabbiatura dell'autore

Tutto il Libro, in buona sostanza, si dipana in una lunga discussione tra Giobbe e i suoi tre amici. Costoro vogliono convincerlo che qualche peccato deve pur averlo commesso per soffrire in questo modo! Perché Dio non manda le disgrazie ingiustamente! Giobbe, inoltre, farebbe bene a rivedere la propria vita e a pentirsi perché Dio lo perdoni e gli restituisca la felicità perduta.

L'atteggiamento dei tre amici rappresenta, come abbiamo detto, la teologia ufficiale che l'autore volle criticare, cioè quello che i teologi del secolo V ripetevano alla gente per tentare di dare una plausibile spiegazione al problema del dolore e del male.

Giobbe, invece, rappresenta quello che pensava l'autore. Egli perciò, infuriato contro i suoi tre inflessibili giudici, li qualifica come "ciarlatani e medici di poco conto", che mostrano la loro intelligenza soltanto quando tacciono. E definisce i loro insegnamenti "sentenze di cenere, difese di argilla".

Nei suoi lunghi ed irati discorsi Giobbe si scaglia persino contro Dio, che in realtà non è altro che l'immagine di Dio che la teologia dell'epoca mostrava. E lo accusa di cose tremende: di essere malvagio, una fiera, un trituratore di crani, di gioire della sofferenza innocente, di essere capriccioso, di non ascoltare la preghiera di alcuno, di stare dalla parte dei malvagi.

E, al colmo della sua ira, Giobbe arriva persino a negare le qualità principali di Dio: la sua bontà, la sua santità, la sua saggezza e la sua giustizia. A dire il vero, mai nessuno aveva osato tanto!

L'apparizione di Dio

Dopo nove virulenti discorsi, nei quali da un lato i tre amici s'accaniscono contro la colpa di Giobbe, cioè quella d'essere un peccatore, e dall'altro lato lo stesso Giobbe che accusa quelli di volerlo convincere con argomenti inconsistenti e prefabbricati, il dialogo si esaurisce.

Quale delle due parti ha ragione?

L'autore del Libro, arrivando alla fine, fu obbligato a fare comparire Dio sulla scena: è in gioco il suo prestigio. È stato sfidato, gli sono stati imputati gravi addebiti, e persino la sua bontà e la sua giustizia sono state messe in dubbio.

In realtà, l'autore non seppe che cosa far dire a Dio, perché egli stesso non conosceva la soluzione. Ignorava perché i giusti soffrono tante prove e disgrazie in questo mondo. Senza

conoscere ancora la risurrezione, l'autore non era ancora consapevole che la fine dei giusti non è la morte, ma il passaggio a un'altra vita, una vita migliore, in cui Dio ricompensa quanti sono stati fedeli alla sua volontà. Questa scoperta si produrrà alcuni secoli più tardi.

Allora, non sapendo che cosa mettere in bocca a Dio, l'autore gli fa pronunciare un discorso con una lunga serie di domande difficili sui segreti più reconditi della natura e del cosmo, le cui risposte poteva conoscere soltanto lui stesso. Cosicché Dio spiega a Giobbe che nessuno deve osare chiedergli spiegazioni del suo operato nel mondo.

Nonostante l'autore del Libro non abbia portato alcuna soluzione all'enigma del dolore, egli ha compiuto almeno una scoperta importante: e cioè che non tutti coloro che soffrono sono peccatori, né stanno pagando qualche mancanza personale; che può esserci gente innocente e buona che soffre, proprio come Giobbe, anche se la ragione di questa sofferenza non è alla portata degli uomini, perché la conosce soltanto Dio.

L'amico inatteso

Una volta terminato, il Libro di Giobbe risultò essere un libro violento, anticonformista e provocatorio. Alcuni teologi ne provarono sdegno, non solo per ciò che diceva Giobbe, ma anche per ciò che diceva Dio, dal momento che sembrava loro che Dio proponesse una risposta insufficiente e povera.

Fu così che un autore posteriore, che credeva di avere una risposta migliore al problema del dolore, compose alcuni nuovi discorsi e li aggiunse al Libro, inventandosi un quarto amico di Giobbe, chiamato Eliu. Sono i capitoli 32-37.

Che i discorsi di Eliu siano stati aggiunti da un autore diverso lo si nota per varie ragioni: Eliu appare bruscamente senza alcun avviso, contraddicendo il prologo e l'epilogo che nominano solo tre amici di Giobbe; interviene in una discussione già chiusa, come egli stesso riconosce; inoltre, lo stile e l'espressione dei suoi discorsi sono diversi da quelli del resto del Libro.

E qual è la risposta che dà Eliu? Durante la sua esposizione, questo nuovo amico spiega che la sofferenza possiede un valore positivo per l'uomo, perché lo aiuta a crescere e a maturare, che ogni dolore è educativo e forma parte della cosiddetta pedagogia divina.

Sebbene questa soluzione significasse un certo progresso (perché non racchiudeva nel mistero divino il dramma della sofferenza ma cercava almeno di trovare una risposta), in ogni caso non aveva ancora fatto piena luce al problema. A noi, oggi, è del tutto evidente che soltanto Cristo saprà portare la soluzione all'enigma qui irrisolto.

Un libro precristiano

Il Libro di Giobbe fu scritto per illuminare una delle questioni più angosciose di tutti i tempi: quella della malattia e della sofferenza dell'uomo. La risposta del suo primo autore era che quando un uomo soffre non per questo egli dev'essere necessariamente un peccatore; anche i giusti possono soffrire. Solo Dio conosce il motivo di tale mistero, e non si devono chiedere spiegazioni perché il mistero divino non può essere sondato dall'uomo.

Questa era già una buona risposta. In una seconda edizione del Libro, un altro autore, avendo elaborato di più l'argomento ed essendo progredito un po' di più nella rivelazione, propose questa nuova soluzione: la sofferenza ha un valore salvifico e serve per purificare e santificare gli uomini. Tuttavia nessuna di queste due soluzioni è del tutto corretta. Mancano ancora 400 anni perché venga Gesù Cristo e dia la risposta cristiana: né la sofferenza né la malattia sono mandate o volute da Dio; e nemmeno le "permette", né invia "prove" all'uomo. Le sofferenze sono causate dagli stessi esseri umani e colpiscono tutti allo stesso modo, perché gli uomini sono tutti immersi nello stesso mondo. Soltanto con l'amore possiamo dare un senso e redimere il dolore, sia il nostro sia quello di altri.

Noi Cristiani dobbiamo evitare di usare il Libro di Giobbe per consolare le angosce della nostra vita perché, come sappiamo, vi sono domande che non hanno una risposta alla nostra portata. In ogni caso, dobbiamo imparare che Dio non sconvolge la conoscenza degli uomini ma, tramite una lenta e progressiva azione educativa in loro favore, li induce a comprendere meglio il suo progetto di amore nella storia e nella dimensione degli uomini.

PER RIFLETTERE

- Qual è l'immagine che popolarmente ha la gente di Giobbe?
- Perché gli Israeliti credevano che la malattia e la morte fossero un castigo per il peccato di qualche loro antenato?
- Conosci gente che continua ancor oggi a pensarla così?
- Qual è l'insegnamento del libro di Giobbe?
- Il libro di Giobbe ha una risposta cristiana per il dolore? Perché?
- Qual è la risposta di Gesù Cristo di fronte al dolore e alla sofferenza?

(ARIEL ALVAREZ VALDES, "Cosa sappiamo della Bibbia?", Isg Edizioni Vicenza, Vol. 5, pg. 50-60)